

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 1 (1859)
Heft: 12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

SOMMARIO: *Pedagogia: Se il Maestro elementare possa prefiggersi unicamente d'istruire.* — *Istruzione pratica: Della Nomenclatura.* — *Statistica delle Società Svizzere.* — *Il giro del Mondo.* — *Poesia: Il mio Gabriellino.* — *Notizie diverse.*

Pedagogia

Risposta al quesito proposto in una Conferenza di Maestri: *Se il maestro elementare possa prefiggersi unicamente d'istruire.*

(Continuaz. vedi numero precedente).

Ora usciamo da una discussione forse troppo metafisica; e diamo pure che quell'istruzione di cui parliamo nel prec. articolo sia possibile. Viene tosto in campo un'altra quistione assai più grave, perchè più pratica, più vitale, eccola: la morale potrebbe ammettere per buona quell'istruzione? E per la seconda volta io non dubito di rispondere che no. — Mi si permetta dapprima, che io richiami alla memoria i principii, da cui dee muovere il mio ragionamento.

1.° L'infanzia è principio, non termine o completamento della vita umana; e il fanciullo è destinato da Dio, non a rimanersi fanciullo, ma a divenire uomo. Quelle facoltà, tendenze, affezioni, che ora sono bambine, presto saranno adulte, spiegheranno forza, energia, vigore, impero. Nessuna potenza del mondo potrebbe soffocare, rintuzzare o recidere questo sviluppo. Ma questo sviluppo (lo dice perfino il volgo in proverbio) si compie generalmente se-

condo la piega o direzione de' primi anni : e l'esperienza giustifica attentamente il detto volgare. Dunque tanto importa dirigere al bene i bambini, quanto lo sperarne uomini virtuosi ; e tanto vale il trascurare questa direzione, quanto l'averne a temere uomini depravati.

2.° L'uomo nasce membro d'una famiglia, a cui, dopo Dio, deve ogni cosa. Quelle persone che tanto fecero e patirono tanto per lui, hanno de' sacri diritti sul suo cuore ; ed egli ha de' doveri sacri verso di loro. Quante memorie di pietà e d'amore, quanti sentimenti di riconoscenza, di tenerezza, di sacrificio, quanti affetti dolci, santi, soavi, potenti, inestinguibili congiungono insieme quelle anime che si contraccambiarono e si divisero i primi sguardi, i primi sorrisi, i primi baci, si comunicarono le prime idee, s'abbracciarono nel primo amore ! Dunque nella stessa infanzia vi sono già tante relazioni morali colla famiglia, le quali rinvigoriscono e sanzionate col crescere dell'età e della riflessione saranno origine e ispirazione di quelle virtù, che portano la prosperità, la pace, la salute delle famiglie, perchè formano i padri, i mariti, i fratelli. Ma, o quelle relazioni fin dalla fanciullezza si nutrono e si rinforzano, e s'avranno questi frutti : o esse si lasciano indebolire e dileguare ; e questi frutti da un miracolo in fuori, non s'avranno.

3.° Le relazioni morali dell'uomo non sono limitate alla sola famiglia. Quella terra, dov'egli nacque, è una famiglia maggiore, che abbraccia come fratelli tutti quanti portano lo stesso nome, parlano la stessa lingua, respirano la stessa aria, godono la stessa luce, contemplan lo stesso cielo. Questa famiglia è la patria. Anch'essa ha i suoi diritti sull'uomo ; e l'uomo anche verso di essa ha i suoi doveri. Dunque s'allarga vieppiù la destinazione de' nostri figliuoli : in essi dobbiam preparare alla patria gli amici, i figli, che le sappiano crescere virtù, onore, utilità, civiltà, rispetto e pace ; dacchè quella generazione che ora è fanciulla, sarà presto il fiore, il nerbo della nazione ; e di quei bimbi, che vezzosi e tenerelli frequentano ora le scuole, presto vedremo aver in sua mano chi la giustizia e le leggi, chi il commercio e l'industria, chi le terre e l'oro, chi le lettere, le scienze, le arti. Da essi adunque pendono in gran parte le sorti della patria ; da essi la

prosperità o la miseria, la grandezza e l'abbiezione, la gloria o l'infamia, la vita o la morte. O io m'inganno, o l'opera de' maestri non apparisce mai così vasta, potente e decisiva, come sotto questo aspetto.

4.° Tutti gli uomini però non sono altro veramente, che una immensa famiglia. Vengono tutti dallo stesso padre: tutti furono redenti dallo stesso Cristo: son destinati tutti per lo stesso cielo. E il Vangelo, l'unico libro che spieghi l'uomo, condannò la superbia di quelle genti, che allo straniero davan nome di barbaro; e tutte le affratellò in quell'amore celeste, che riconosce Dio per principio, Cristo per mezzo, il Paradiso per fine. Spetta dunque all'istitutore di destare nel vergine cuore de' suoi bambini i primi moti di quest'amore dell'umanità; amore nobile e generoso, che in ogni uomo senza distinzione di colore, di favella, di costumanze, di opinioni, sappia ravvisare un suo simile, suo fratello e compartirlo, soccorrerlo, beneficarlo.

Dunque poichè l'uomo ha doveri speciali in riguardo a se, alla famiglia, alla patria, all'umanità; egli è evidente, che sin da fanciullo, secondo la sua capacità, dee cominciare a conoscerli, apprezzarli, rispettarli, adempirli; e che in questa scuola di giustizia e di carità il maestro gli dev'essere guida, sprone, conforto e modello.

5.° La coscienza de' propri doveri è il primo passo ad osservarli. Una cognizione astratta, speculativa, superficiale non basta. La forza da resistere a qualunque tentazione dell'interesse, dell'ambizione, della vanità, del piacere, del timore, l'uomo non la spera e non l'aspetta che dalla forza della sua coscienza; da questa convinzione leale, prudente, profonda che gli propone sempre il suo dovere come dovere, cioè come cosa sacra, inviolabile, indispensabile come suo primo onore, suo vero bene, suo supremo fine, sua unica felicità. Togliere all'uomo questa convinzione, questa coscienza, è renderlo o un'egoista, capace di sacrificare tutto il mondo ad un suo capriccio; o un vile pronto a rinnegare se stesso ad ogni mutare di speranze e di timori; o un ipocrita, disposto a simulare egualmente il vizio e la virtù, secondo giova meglio a' suoi tristi disegni. Dunque questa coscienza, prima base della moralità, dev'essere lo scopo di tutte le cure della scuola;

poichè la società esige da essa uomini non precisamente dotti, ma virtuosi.

Questi principii morali io gli ho in conto d'assiomi. Ora applicandoli al nostro punto si fa manifesto, come dovrebbe affatto riprovarsi una scuola dove s'insegnasse unicamente per istruire: e si provvedesse bene o male, all'intelligenza, nulla al cuore. E certo un corso di studi che dopo sei e otto anni andasse a terminare in alcune cantilene di declinazioni, coniugazioni, operazioni, recitazioni, e nulla più; sarebbe un enorme scandalo. — Dunque importa sì poco, che quelle innocenti creaturine s'accendano all'amore del bene, e s'informino a virtù, a pietà, a religione? Importa sì poco che in quelle anime pure s'infonda una scintilla di quella vita d'affetto, di beneficenza, di sacrificio che è la vita, l'unica vita d'un'anima umana? Ma se importa tanto, perchè non pensarci, non provvederci, non curarsene? Solo le cognizioni han bisogno di scuola; e le virtù spuntano lì da sè come funghi? Tante ore si dedicano ad allevare una generazione meno incolta, men barbara; e nessuna ad allevarla più costumata, più onesta, più benefica, più giusta? L'uomo è egli dunque al mondo solo per istruirsi? Iddio non gli ha dato altro da lui, che lo studio? Questa società viv'ella, progredisce, migliora, prospera solo con idee e parole? e le parole e le idee potran mai tenerle luogo di braccia che lavorino, di cuori che amino? e il popolo sopra tutto non invoca egli mai altro, se non le fredde parole de' libri e il vuoto linguaggio delle scolasticherie? Il popolo troverà sempre chi si travaglia per iniziarlo nelle arti, e fin nelle lettere e nelle scienze, nè mai troverà chi si curi d'ammaestrarlo nella scienza del bene, del dovere, della virtù, dell'amore? Oh! qual è la morale che tolleri questi scandali?

No certo, non è la morale cristiana. Essa confermata ognidi da un'esperienza troppo luttuosa e deplorabile, non ci dissimula che è men difficile acquistarsi lode di dottrina, che di virtù. Il guasto originale dell'umana natura ferì l'intelligenza, ferì la volontà; ma la ferita di questa fu assai più profonda e fatale che la ferita di quella; come la colpa prima fu assai più di malizia che d'ignoranza. Dunque il rimedio dee rispondere al bisogno; e al bisogno maggiore maggior rimedio. Ma la scuola che non insegna doveri

e virtù, o non intende questo bisogno o non lo cura. Se non l'intende, disconosce l'uomo: se l'intende e non lo cura, lo tradisce, lo dispera, lo perde.

Parlarono abbastanza i fatti; e lo sanno tanti cauti genitori, che o ricusavano di mandare i loro cari a scuola per non esporli al pericolo della corruzione; o non potendo altrimenti, li mandavano temendo sempre e tremando di mandarli a far acquisto più di malizie che di verità: lo sanno tanti infelici giovanetti, che piangevano la perdita della loro innocenza in un luogo che dovea esserne la più gelosa custodia: lo sanno tanti paesi e tante città che riguardavano la classe degli studenti come la più insolente, depravata, incorreggibile, intrattabile; e paventavano i collegi, i licei, e le università come il flagello o la peste più fatale.

Questi fatti sono gravissimi e provano più che qualunque dimostrazione fin dove arrivino le conseguenze d'un erroneo principio. Negarli, è inutile: spiegarli, impossibile. Riflettete. — È un dettato di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che l'ignoranza è madre del vizio e della barbarie; l'istruzione fonte di virtù e di civiltà: qui tutto l'opposto. È sentenza universalissima, che il primo passo a migliorare le condizioni morali e civili di una classe qualunque, sia dirozzarne le menti e ingentilirle colla dottrina: qui tutto il rovescio. È massima indubitata, che per adempire ai propri doveri il primo requisito sia conoscerli; e che le persone più istruite debbano perciò essere le più esemplari: qui tutto il contrario. — Ma questi principii sono certissimi; sono il senso comune dell'umanità; non soffrono eccezione. Dunque l'istruzione di quelle scuole era inetta, travisata, falsata: era ombra, cortecia o maschera d'istruzione, non istruzione legittima o vera. Dunque l'insegnamento che non forma la moralità, che non alimenta il cuore, che non frena gli istinti, che non dirige le affezioni, che non corregge l'indole, che non governa la volontà, che non perfeziona l'uomo, è un' insegnamento immorale. (Continua).

Istruzione Pratica.

Della Nomenclatura.

§ 6. *Metodo d'insegnare la nomenclatura.*

Il metodo d'insegnare una scienza qualunque nasce dallo studio accurato della sua natura, degli uffizii che esercita, delle leg-

gi che la governano, e finalmente dell'oggetto che è proprio della scienza medesima. La nomenclatura, come si disse fin da principio, ha per oggetto di dare una serie ordinata di nomi, di farne concepire le idee corrispondenti, ed esercitando l'osservazione e la riflessione de' fanciulli deve condurli nello studio delle cose dal noto all'ignoto, legge principale e suprema delle umane cognizioni; dunque il metodo da tenersi nel dare questo insegnamento deve essere tale che serva ad istruire i fanciulli nelle cose suddette, e nello stesso tempo ad educarli, esercitandone le facoltà in modo consentaneo alla loro natura.

E ciò potrebbe ottenersi per mezzo del dialogo, ove fosse cautamente e parcamente adoperato; ma poichè vi è pericolo di non adoperarlo bene trattandosi di fanciulli di tenera età, e forniti di pochissime cognizioni; e d'altra parte questo processo porterebbe troppo in lungo l'insegnamento della nomenclatura con danno degli altri studi cui si deve attendere nelle scuole elementari; quindi è che noi adottiamo più volentieri il metodo espositivo interpolato però da acconce interrogazioni ricavate dal testo dell'esposizione medesima, del quale ci diede esempi l'Aporti nel suo manuale. Con questo metodo noi otteniamo lo scopo che ci siamo proposto, lo otteniamo con notabile risparmio di tempo, nè trascuriamo intanto la cultura delle facoltà intellettuali mediante una esposizione chiara e corredata di esempi non che dilettevole e varia, il che influisce non poco a tener sempre desta l'attenzione dei fanciulli e render loro interessante l'insegnamento.

Ora la cognizione delle cose si acquista dai fanciulli o per la presenza delle cose medesime ai loro sensi e successiva osservazione sopra di esse, o per l'analogia che hanno colle altre cose che già si conoscono o per la descrizione che loro ne vien fatta. Ciò posto siccome le cose di cui vogliamo insegnare i nomi al fanciullo non tutte si presentano agli umani sguardi o possono facilmente aversi tra le mani, così è necessario che l'educatore sappia quando occorre, rappresentare od effigiare gli oggetti di cui parla, onde i suoi allievi ne acquistino idea meno imperfetta che sia possibile; ed ove questi non possano in veruna maniera sensibile rappresentarsi allo sguardo per mezzo di analogie, similitudini e dissomiglianze descriverli alla loro intelligenza in modo con-

veniente ed educativo. In una parola il metodo che vuole adottarsi per l'insegnamento della nomenclatura non è il dialogico puro ma l'espositivo-dialogico, e questo secondo le varie circostanze rappresentativo o analogico o descrittivo.

Daremo nei prossimi numeri un saggio di Esercizi di Nomenclatura.

Statistica delle Associazioni nella Svizzera.

Il signor Consigliere federale Pioda, che dirige il dipartimento dell'Interno, si era proposto, come abbiamo accennato nel num. 4 dell'*Educatore*, di fare un quadro delle associazioni, che lo spirito democratico suscitò dovunque sul suolo della Svizzera, e che sono una delle forze più preziose delle sue repubbliche. All'appello diretto per di lui ordine a queste associazioni la maggior parte ha già risposto, ed ecco quanto risulta dalle date informazione, che sgraziatamente non sono ancora complete, ma che non tarderanno senza dubbio a esserlo.

Esistono oggidì nella Svizzera, secondo i documenti finora presentati, 1484, società le quali si ripartiscono tra i cantoni come segue.

Appenzello-Esteriore	224
Appenzello-Interiore	8
Argovia	399
Basilea-città	125
Basilea-Campagna	41
Berna	192
Friborgo	2
Ginevra	2
Glarona	6
Grigioni	24
Lucerna	28
Neuchatel	9
Svitto	18
Soletta	60
San Gallo	44
Sciaffusa	77

Ticino	12
Turgovia	49
Untervaldo	9
Uri	1
Vaud	25
Zurigo	125
Zug	15
Società generali che abbracciano i diversi cantoni	25

Tutti i cantoni, tranne quello del Vallese che non ha ancora risposto all'appello, figurano in questo quadro. Alcuni non hanno trasmesso che una parte delle informazioni che li riguardano. Così fra gli altri, avviene del Cantone di Neuchatel, ove le associazioni giungono ad una cifra che supera d'assai quella che abbiamo sopra indicato.

Si deve inoltre osservare, che esiste fuori della Svizzera un certo numero di società, egualmente composte di elementi elvetici e formate sulle medesime basi di quelle esistenti nella madre patria. I documenti trasmessi al Consiglio federale portano a 20 il numero di queste società; ma è certamente assai più considerevole, come lo dimostreranno senza dubbio ulteriori informazioni.

(Dal *Nouv. Economiste*).

Il giro del Mondo.

Nella seconda metà del secolo XVIII, quando gli Italiani dimentichi delle prische loro glorie avevano quasi obliato che i lor avi furono i primi a scoprire, a descrivere ed a schiudere per la nuova civiltà remote ed incognite contrade, un ardito napoletano sdegnoso dell'ozio e della miseria comune e vago di belle opere, partì dalla patria senza soccorso di sorta; intrepido corse il mondo, e descrisse le vedute meraviglie. Costui fu *Francesco Gemelli Carreri*.

Egli nato in Radicina nella Calabria ulteriore e preso di buon' ora dall'intenso desiderio di veder nuove genti ed altri costumi, fu nel 1686 in Francia, in Fiandra, in Olanda e in Germania; vide il campo cristiano all'assedio di Buda, combattè da prode ad espugnarla, e seguitando poi per qualche tempo nella milizia, diede segni di gran valore ed ottennevi onorevoli lettere dal principe Eu-

genio di Savoia. Napoli, dove in appresso tornossene, era ridotta a malissimi termini dalla oppressione spagnuola: non marina, non commerci, non traffichi e niuno uso di viaggi marittimi o terrestri, poichè tutti se ne stavano a casa. Eppure *Gemelli* osò avventurarsi al giro del mondo per vie seminate di arduzze e di pericoli; esercitò ne' varii luoghi industrie a camparvi, si valse di espedienti a vedervi le più cospicue cose e nello scopo di salvarsi fu costretto a mentir nome e patria. Volgersi su Costantinopoli e valicare il Mar Nero riputavasi in quei tempi la men difficile impresa, ed egli si metteva per quella via. Nel 1695 trasse a Malta, ad Alessandria di Egitto e al Cairo pel Nilo; salì sulle piramidi, fu in Gerusalemme d'onde reduce ad Alessandria stessa fece vela ver Costantinopoli, corse l'Arcipelago, vide più isole; visitò la regina del Bosforo nella quale, dietro la voglia di rimirarne tutto coi propri occhi mossosi dove fabbricavasi il naviglio per guerreggiarvi i Veneti, e creduto una spia e messo in carcere, corse pericolo de' giorni. Andossene poscia in Smirne, vide Bursa in Bitinia, imbarcossi sul Mar Nero, e con una carovana stette ad Erzerum e per Kars entrò nella Persia, dove describea, fra le altre cose, le grandi macerie dell'antica Persepoli. Si trasferì quindi nelle Indie, e vide a Goa, decaduta dal prisco lustro, ridotti quasi al nulla que' Portoghesi che già vi avevano estesa la lor signoria in più di quattro mila leghe, comunque anco nella miseria non cessassero dal fasto e dalle proprie ridicole borie.

Venne in seguito a Galgalà per visitarvi la corte e il campo del Gran Mogol, e mostrocci i modi ed i costumi dello scaltro e crudele Oranzevo che, non fermo mai in un luogo, andava qua e là con 60 mila cavalli e con 100 mila pedoni di cui portavano le bagaglie 50 mila cammelli e 30 mila elefanti. La tenda regia portavasi da 120 elefanti, da 1,200 cammelli e da 400 carrette; le tende mobili poi occupavano trenta miglia di spazio all'intorno ed avevano un milione di uomini con vivandiere e con mercanti.

Non volendo prender servizio presso l'orgoglioso monarca che ne lo richiedeva, il *Gemelli* si volse alla China, e approdò a Macao dove il forestiero visita con riverenza lo speco che ritenne il misero Camoens, città fondata dai Portoghesi, ricchissima un tempo e caduta poscia in alta miseria. Navigando quinci pe' canali che

irrigano la contrada recossi a Canton, dove i frati europei meravigliarono di un viaggiatore italiano; quindi parte per terra e parte per acqua giunse a Nanchino. « Lungo codesto viaggio ti dà pascuolo e della commedia cinese che pur durava dieci ore, salvo che gli attori negli intermezzi mangiavano e ciò facevasi spesso anche dal pubblico, e delle ceremonie fatte dal mandarino che spedisce lettere al monarca, e delle città di barche fluttuanti, e delle pagode, e delle varie specie di porcellana che si adoperano a fabbricare, e di mille altre cose che danno aria di veracità alla narrativa, ed in fin della illustre torre di Nanchino che or si conosce a meraviglia per le magiche lanterne del secolo XIX ».

A Pechino il *Gemelli* visitò l'imperatore col gesuita *Grimaldi*, che gli era maestro di scienza, e ne descrisse lo splendido soglio e le lunghissime ceremonie, ed aggiunse come, ammonitone dal suo compagno, egli ricusava di saper matematica, onde quel monarca, tutto cifre, non lo ritenesse come cosa propria a calcolarvi le distanze ed a noverare le stelle. Volle poi visitar la enorme muraglia la quale si dice da lui alta or quindici or venti piedi, ma nella valle assai più come quella su cui possono moversi sei cavalli di faccia. È di grandi mattoni cotti al fuoco, e mostrasi guarnita a quando a quando di salde torri quadrate, lontane fra loro uno o due tiri di freccia sino al pelago, ed ha postierle e scalinate per porgervi passo alle soldatesche. *Gemelli* la chiama opera stolta, perchè condotta su pe' monti, ove non avrebbero potuto inerpicarsi i picchi non che la cavalleria tartaresca, e combatte la credenza popolare, la quale la enuncia alta in modo, che si agguaglia, sì per lo monte come per la valle, ad un piano medesimo.

Da ultimo il viaggiatore tornato a Canton e a Macao riprese il corso marittimo lungo le Isole Filippine, e sbarcò a Manilla ricco deposito di ogni specie di belle e peregrine mercatanzie e di tutti i commerci; d'onde nel 1696, salito sopra un galeone spagnuolo carico d'immensi tesori, passò in America e diede fondo nel porto di Acapulco. Il Messico non era in quei tempi florido conforme nei tempi della conquista, e la fame, la schiavitù, il vaiolo e le tasse, lo avevan disertato; laonde chi traevasi là a cercarvi sorte vi trovava la miseria. « Conquistatori e conquistati giacevano nel fango di ogni vizio più brutto. Ma quelli ne doveano

dar colpa al proprio animo superbo; questi ai soperchi lor fatti dai cupidi conquistatori; mercechè, partiti tanti per capo come le bestie, erano oppressati in ogni cosa a quel modo che potea e può vedersi ne' perigliosi scavi delle miniere, e quindi azzati a ogni crudele artificio che li potesse, se non salvare, almeno vendicare dei loro ingiusti padroni. E così là ove gli Spagnuoli aveano trovato un imperio con legame gerarchico, centri di amministrazione, una specie di feudalità, repubbliche indipendenti, ampie città, commercio, industria e perfino eleganza; non rimanea di tanti popoli avviati a civiltà, che la orda selvaggia dei Cicimechi i quali a palmo a palmo cedeano il paese ai nuovi venuti ». — Costoro, il cui nome significa *nutriti nelle amarezze*, andavan coperti solamente nelle parti del sesso e con tutto il resto del corpo nudo e macchiato di varii colori. Tutto il volto aveano listato di linee nere fatte per mezzo di sanguinose punture coperte d' inchiostro. Alcuni coprivano il capo con un teschio di cervo con tutte le corna e colla pelle del collo adattata sul loro. Altri teneano una testa di lupo con tutti i denti, altri di tigre ed altri di lione per rassembrar più terribili. Quando però stanno in campagna, recano più spavento coi loro urli e strida che con la sembianza. Le mule e i cavalli ben da lungi sentono il fetore delle lor carni e non vogliono passare avanti. Sopra tutto desiderano uccidere Spagnuoli per iscorticare loro il capo e adattarsi quella pelle con tutti i capelli e portarla come segno di valore sino a tanto che putrefatta non se ne cada a pezzi ».

Si vedevano le conseguenze della rabbia dei conquistatori rivolte a torre via qualunque memoria della civiltà messicana. Ma non avevan potuto distruggere le piramidi di Teotihuacan, cui il Gemelli dipinge, e che simili nella forma a quelle dell'Egitto e dell'Asia sembra servissero non solo a sepoltura de' Grandi, ma anche massime in uso di tempio, ed attestano aver ivi abitato genti più o meno civilizzate.

Il Gemelli tolsevi dalla distruzione e diede in luce più carte che tornarono proficue a illustrare la oscurissima storia di cotai contrade. Quelle carte ne danno la figura dei re del Messico: una mostra il tempo diviso in piccoli e grandi periodi presso a poco conforme usarono varii popoli asiatici; ed un'altra più importante

di tutte segna e descrive la strada cui tennero i *Messicani* quando dalle montagne vennero ad abitar nella lacuna del Messico co' geroglifici che significano i nomi de' luoghi ed altro. Questi geroglifici diversificano da quelli egizi. I popoli, di cui la carta traccia il viaggio, sono quelli che dominavano la contrada al tempo degli Spagnuoli; ma riesce incerto d'onde venissero. « Giunsero, dice il *Ciampi*, le nazioni guerriere le une appresso le altre come incontrò nel diluvio barbarico in Europa; se non che questo ove si avvenne distrusse; quelle trapassando lasciarono qua e là segni di vivere civile. Dapprima vennero i Toltechi, Pelasghi del nuovo mondo: popolaronvi il vecchio Messico ed anche parte dell'America boreale, l'eccelse valli delle Ande e le piaggie volte all'Oceano Pacifico dal Gila agli Araucani; portarono la coltivazione del mais e del cotone e costruirono città e piramidi con faccie dirizzate a levante; lo che indica come conoscessero i segni cardinali celesti. Sapevano l'uso dei geroglifici, fondevano metalli, tagliavan le più dure pietre ed avanzavano nella perfettibilità dell'anno solare i Greci ed i Romani. I dotti ne assegnan la venuta all'anno 648 incirca: una terribile siccità, secondo quello che si narra, le disperse. Appresso, e forse nel 1170, vennero i Cicimechi, gente selvaggia che pur si diede a coltivare ed a tessere. Altre tribù poi seguirono: l'ultima fu quella degli Aztechi o Messicani, ai quali spetta più specialmente la pittura di che si parla. Si dicevano discesi allora dalle parti boreali della California, ma trattivi da più lontano paese detto Agta, che pure non fu il luogo dove nacquero; imperocchè ricordano che una volta cadde sulla terra un immenso diluvio che sommerse ogni cosa, e andarono salvi un uomo ed una donna sopra un navilio. Giunti a piè di una montagna generarono figli muti: sorse una colomba sopra un albero e sciolse loro la lingua. Nella carta mirasi dipinta l'acqua, d'onde esce un capo umano e un uccello, segno dell'annegamento degli uomini e degli animali: un uom supino leva alto le braccia fuor dalla barca, la stessa in cui l'uomo e la donna salvaronsi: da ultimo è disegnato uno scoglio, o la vetta di un monte, dove osservasi radicato l'albero su cui rat-tenne le ali la colomba, che manda fuor della bocca segni i quali paiono virgole per denotare i linguaggi comunicati agli uomini.

L'aver recate con sè queste carte fu un dei meriti di *Gemelli*,

che alla fine risoluto di rimpatriare venne a Cadice, costeggiò la Spagna, e toccando Marsiglia, sbarcò a Genova da cui per terra si ridusse a Napoli nel dicembre del 1698 dopo di aver fatto in cinque anni e mezzo il giro del mondo. Non si sa il tempo in cui moriva; ma sembra ch'egli, coll'esempio e coi libri facendosi ad infondere negli altri l'amore dei traffici e dei remoti viaggi, cogliesse il frutto desideratissimo da chiunque ami la gloria e la prosperità patria, poichè dopo di lui veggonsi que' di Parghelia nella Calabria ulteriore imprendere viaggi in America, ed estendere in più luoghi il proprio commercio. Gemelli stampò nel 1701 il suo rapporto ch'ebbe più edizioni e da principio fu avidamente letto, ma in appresso incorse nella taccia di falso. Il *Ciampi* inteso a rivendicare la gloria italica coll'autorità dell'Humboldt e con argomenti tratti dalla ragione difende il rapporto dalla taccia di falsario, e mostra che, se non ha nulla delle bellezze poetiche e dell'entusiasmo dei primi, nè delle eleganze di quelli del secolo XVI di cui fu quasi ultimo il fiorentin *Sassetti*, si offre fedele ed accurato nel descrivere ciò che ha visto e in più cose appalesasi di alto senno; lo che compensa la freddezza e le digressioni ricolme di fasto e di tedio. Giustizia insomma vien resa ai meriti di questo cospicuo Italiano del secolo XVII, il quale nel suo nobile scritto ricordando anco la parte grandissima cui presero i nostri nelle scoperte di remote contrade, fece opera piena di amore verso la patria e ricca di ammaestramenti per noi cui non mancò mai l'attitudine ed il coraggio a insigni e ardite imprese.

Poesia.

Abbenchè il piacere che noi proviamo nell'offrire ai nostri lettori questa poesia di una gentile signora, che la guerra obbligò a cercare ospitalità nel nostro cantone, sia alquanto scemata dal non potere in pari tempo sottosegnarne il nome per la soverchia modestia dell'autrice che ce lo vietò; tutta volta crediamo far cosa gratissima adornandone le nostre pagine; sì perchè l'affetto materno e l'amor di patria che vi spirano sono sentimenti che debbano trovar eco nel cuore d'ogni svizzero; sia perchè speriamo che questi versi servir debbano d'incitamento e d'invito a tutte le donne gentili, acciocchè procurino pur esse, per quanto sta in loro,

di promuovere l'educazione e l'incivilimento completo del nostro
Popolo.

Il mio Gabriellino.

Bell' amore che il sonno accarezza
E di rose colora il visino,
Bell' amor, mio dolce bambino
Dormi in pace ch'io veglio per te.

E t'aleggi d'intorno la brezza
Col profumo de' vergini fiori,
Scenda un Angiol dai Serafi cori
E qui voli a vegliarti con me.

Sogna il cielo vezzoso innocente,
Io pur sogno il futuro destino;
Ogni istante, domando, il bambino
Dimmi, o Fato, qual uomo sarà?

E confusa s'aggira la mente
Fra le sorti dei simili a Dio,
E rapita d'ardente desio
Una vita di gioie ti fa.

Già ti veggio la fronte virile
Casta e bella dal genio infiammata,
Già la veggio di lauro fregiata
Vanto e amore dell'Italo suol.

Sento il cor che d'affetto gentile
A rimbalzi ti freme nel petto,
Santo zelo t'accende l'aspetto
La virtude ti regge nel vol.

Questo è il figlio che io chiusi nel seno?
Benedette le doglie affannose!
Madri italiane, elvetiche spose
Circondate di fiori il mio crin.

Bella patria, d'un giorno sereno
Ecco l'alba, ti scuoti ed ammira,
Ecco un Angiol che temprava la lira
E ti molce l'acerbo destin.

Ecco un Angiol dai labri di fuoco,
Sacri al vero, purissimi e santi,
Cessa Italia dai lunghi tuoi pianti
Chiedi un genio? ecco un genio ti dò;

Santo genio dai labri di fuoco
Canta il vero alla patria avvilita;
Ve'tra i fiori sen giace sopita,
Scorda i bronchi che invitta calcò.

**Tu la sveglia; la possa dei carmi
Scalda i cori, sublima le menti
Prima il canto affratelli le genti,
Poscia additi alle genti l'acciar.**

**E tu stesso cambiando coll'armi
Del tuo plettro la dolce melode
Vola in campo, combatti da prode,
Io starommi abbracciata agli altar.**

**Oh! qual gioia sul petto serrarti
Vittorioso radiante di gloria,
E fra gl'inni di patria vittoria
Il tuo nome primiero ascoltar.**

**Più fedele del gran Bonaparte
Io ti veggo sprezzante i reami,
Pago solo de' sciolti legami
A pacifici studi tornar.**

Oh! qual figlio! ed è un sogno soltanto?

D'una madre l'ardente delirio?

Ve' tranquillo dormir ti rimiro,

Ma il futuro velato si stà.

Forse nato all'affanno ed al pianto,

Non compreso, o sprezzato dai vili

Rinchiudendo gli affetti gentili

Gemerai sull'altrui cecità.

Forse.... oh lungi un pensiero abborrito!

Troppo d'Angelo è il volto sereno!

Non è nato a stillarmi il veleno

Non è nato per farmi morir.

A qualunque destino sortito

Di virtude, e d'onore seguace

Avrà sempre del giusto la pace

E il mio seno a celare i sospir.

Vago amor, già ti desti, e col braccio

Tentennando ricerchi il mio petto,

Mi ricerchi col limpido occhietto,

Mi ricerchi col dolce vagir.

Vieni, o vieni, mi dona un abbraccio,

Il tuo riso disgiombra ogni pena,

Io ritorno tranquilla, serena,

Io ritorno al mio primo gioir.

Vago amore col dolce sorriso

Mi conforti di speme novella;

D'una fronte sì pura, sì bella
Si compiace lo stesso Fattor.

E tu, o Madre, dal bel paradiso
Deh lo guarda, e tuo figlio l'eleggi,
Santa Madre quest'angel proteggi
Benedici il mio bimbo, o Signor.

Notizie Diverse.

— Venne scritto da Costantinopoli che il governo della Turchia aveva formato due nuovi ministeri, uno dei quali ha per oggetto la pubblica istruzione. La formazione di questo ministero mostra che devesi mettere la Turchia nel novero di quei paesi, nei quali il pubblico insegnamento forma ai nostri giorni un oggetto essenziale delle cure dei governanti. È questo fuor di dubbio uno dei migliori mezzi onde assicurare il progresso che questo stato comincia a fare nelle vie della civilizzazione.

— S'effettua da alcun tempo nel territorio d'Agra nelle Indie una rivoluzione nella educazione delle donne. Pressochè duecento scuole sono state fondate, le quali sono frequentate da tremila ottocento fanciulle. Non si sa esattamente come l'autore di questo cambiamento straordinario, il sig. Gopal-Sing, abbia raggiunto il suo scopo, ma la riuscita non sia meraviglia a nessuno cui sien noti l'alta intelligenza ed il carattere progressivo dell'illustre personaggio. Una piccola scuola, ch'egli fondò, dove fece venire le proprie figlie, le figlie de' suoi amici, e di quelli coi quali trovansi in relazione, fu il cominciamento di tanta opera. Si mandarono da tutte le parti fanciulle alla scuola, e si dovettero perciò aprire ad Agra e nei dintorni molte scuole filiali ed erigere parecchi istituti. Per tal modo il movimento divenne nazionale. Le fanciulle sono la più parte indigene ed appartengono alle più cospicue famiglie del luogo. I professori sono tutti uomini, salvo poche donne assai bene istruite per insegnare. Il difetto di maestre metteva in forse la riuscita del felice disegno; ma i direttori della scuola seppero scegliere così felicemente i loro professori che venne collocato in loro maggiore fiducia sin dai primi giorni, e questa fiducia non fu mai delusa. La sola Agra ha posto ostacolo all'istituzione: in questa città dove il fondatore voleva stabilire delle scuole di fanciulle col concorso di ricchi banchieri e negozianti, si fecero grandi obiezioni a motivo del bisogno di servirsi d'uomini per istitutori. Ma Agra sarà ben presto provveduta di maestre capaci scelte tra le migliori allieve: d'altra parte non è solo a fanciulli che s'impartisce l'istruzione, poichè se vi si trovano allievi di sei anni, la più parte ne hanno dodici e quindici; e ve ne ha anche di vent'anni e più.